

**Centro Salesiano di Studi «Paolo VI»
Nave (Brescia)**



**Don GIOVANNI BATTISTA
SORMANI**

* Cassina Valsassina 30 ottobre 1906
† Arese 12 aprile 1993

Cari Confratelli,

il 12 aprile di quest'anno 1993, Lunedì dell'Angelo, il nostro confratello

Don GIOVANNI BATTISTA SORMANI

chiudeva per sempre gli occhi a questo mondo per riaprirli nella luce di Dio.

Si trovava nell'Infermeria Ispettorale presso l'Istituto di Arese (MI). L'avevamo convinto, non senza fatica, a questo ricovero, resosi necessario ancora nel dicembre u.s., per lo stato di grave deperimento e di anoressia in cui si trovava.

Aveva celebrato, insieme ai confratelli con i quali condivideva ogni momento della giornata, la Pasqua del Signore, in clima di fede e di serenità. Aveva avuto la visita sempre oltremodo gradita dei parenti. Anche alcuni di noi erano andati a fargli visita quella stessa mattina del Lunedì di Pasqua, e avendolo trovato seduto a tavola con gli altri confratelli ivi ricoverati, in atteggiamento per la verità non gioiale e scherzoso come di solito, ma senza che nulla lasciasse prevedere la fine, erano tranquillamente ripartiti. E invece la notizia della sua morte precedette il loro ritorno a questa casa di Nave.

Nel breve arco di due mesi il Signore ha voluto visitare nuovamente, con il mistero doloroso-

so e glorioso di chi muore in Cristo, questa nostra Comunità di Nave. Chiniamo il capo davanti alla sua Volontà e rispolveriamo la lezione evangelica: «Tenetevi pronti, perché non conoscete né il giorno né l'ora» (Mt. 22, 15).

È molto bello però pensare che il Signore ha voluto visitarci nella persona di D. Giovanni nel tempo per lui più favorevole. D. Giovanni infatti aveva potuto prepararsi bene all'incontro con Lui. A questo l'aveva tanto aiutato il clima di preghiera e di intensa vita sacramentale dell'ambiente. E la celebrazione della Pasqua ancora in pieno svolgimento non poteva non fargli pensare a quel «passaggio» ultimo che è, per tutti, «Pasqua nel Signore».

La vita di D. Giovanni parte da lontano.

Nato il 30 ottobre del 1906 a Cassina Valsassina (CO), entrava nel 1922 nell'aspirantato missionario di Ivrea, frequentandovi i corsi scolastici fino al 1926.

Nel frattempo era maturata la sua vocazione missionaria. Partiva infatti per il Noviziato di Macao e l'8 dicembre del 1927 emetteva i primi voti religiosi, coronati solo tre anni dopo con la professione perpetua al termine del postnoviziato compiuto a Bang Nok Khnek (Thailandia).

In questa stessa casa frequentò poi il corso di Teologia e il 26 gennaio del 1936 a Bang Pong (Thailandia) veniva ordinato Sacerdote.

Particolari problemi di salute imposero il rientro in Italia nello stesso anno dell'ordinazione sacerdotale. Fu mandato a Venosa (PZ) per tre anni come insegnante e quindi a Bova Marina come viceparroco e cappellano delle Suore. Rimase a Bova Marina per due anni, ed ebbe la sorte di conoscere l'allora Vescovo locale Mons. Cognata e di seguirne i passi verso il doloroso

calvario della calunnia e delle umiliazioni più cocenti.

Lo ritroviamo, dopo gli anni della seconda Guerra Mondiale, nella casa di Chiari «S. Bernardino» (BS), dove visse dal 1952 al 1967 con compiti di insegnamento e di animazione missionaria.

E finalmente, nel 1967, venne mandato in questa Comunità di Nave, dove ha vissuto gli ultimi 25 anni della sua lunga vita e dove, nei giorni dell'ultima degenza in clinica, ripeteva con forza di voler tornare come «a casa sua».

Ritornò la mattina del 14 aprile, per ricevere l'ultimo saluto commosso dei suoi confratelli e di tanti che l'avevano conosciuto, e per entrare nel riposo eterno.

Aveva quasi 87 anni. Da vari decenni — forse dal tempo del suo ritorno dalle terre d'Oriente — era afflitto da una malattia che lo aveva colpito agli arti inferiori e rendeva faticosa la deambulazione. Questo avrebbe potuto «fermarlo» da tempo e convincerlo all'uso di una carrozzella. Gli avrebbe assicurato una vita tranquilla più che giustificata, in una «degenza» priva di fastidi.

Non ne volle mai sapere.

Dotato di una straordinaria vitalità e di una rara lucidità di mente, scese a patti col suo disturbo alle gambe solo per farne un pacifico fardello quotidiano, non certo per dichiarare la resa o per subirne unilateralmente le condizioni. Accettò di camminare faticosamente, ma camminò comunque, con il suo inseparabile bastone ricurvo, senza chiedere la compassione di nessuno.

Volle sbrigare tutte le sue faccende personali senza dipendere e senza che altri dovessero disturbarli. E amava tantissimo muoversi, incontrare la gente, stringere amicizie. Non ammet-

teva di doversi fermare, giudicando assai triste la condizione di chi si adatta al piccolo mondo di quattro pareti. Aveva coltivato l'entusiasmo per i viaggi missionari, aveva conosciuto i grandi orizzonti del mondo. Scherzando diceva — e più ancora glielo dicevano i confratelli — che aveva respirato l'aria di «Thai-land», la Terra dei Liberi, e quel profumo non riusciva ormai a dimenticarlo.

Coltivava effettivamente tantissime relazioni con persone d'ogni genere; a loro mandava immancabilmente gli auguri natalizi e pasquali chiedendo — sempre immancabilmente — l'offerta per le missioni salesiane.

Se appena trovava chi potesse portarlo con un automezzo andava con gioia a trovare gli uni e gli altri: parenti (le tante generazioni di «cugini»!), conoscenti, amici... Ritornava da questi viaggi stanco e sfinito. Si pensava ogni volta che non ne volesse più sapere. Ma la soddisfazione che ne riportava era veramente grande e, dopo appena qualche tempo, era pronto a ripartire.

Aveva una inesauribile capacità di relazioni umane. Di tutti conosceva e ricordava tutto... e non smentì mai questa virtù comunicativa che lo rendeva altresì brillante interlocutore nelle più disparate circostanze.

Anche nella nostra comunità questa attitudine spiccata al dialogo, alla battuta scherzosa, agli interventi augurali e alle relazioni conviviali, l'aveva reso molto simpatico. E ci accorgiamo, ora che non c'è più, del ruolo prezioso che, anche senza volerlo intenzionalmente, svolgeva: quello di condire ogni vicenda col buon umore, di sdrammatizzare, di riattivare l'allegria e l'ottimismo salesiano quando qualcosa avesse ridotto l'uno e l'altra al lumicino.

Alla sorgente di questa vivacità, a sostegno di un notevole corredo di doni naturali di intelligenza e di volontà, c'erano le risorse dello spirito. In qualche momento potevano sembrare un po' nascoste, ma gli amici conoscevano la sua fede convinta, la speranza che rende bello l'ottimismo, la carità che rende buone e amabili le relazioni.

Aveva trascritto su un'agenda, che lo accompagnava da oltre mezzo secolo, questo pensiero: «Perché possiamo arricchire la nostra corona di maggiori meriti Dio ci ha regalato difficoltà in abbondanza».

Di difficoltà D. Giovanni ne incontrò sempre. Tra tutte, sempre incombente, anche quella della solitudine quotidiana.

Negli ultimi mesi dovette sopportare anche quella che sempre aveva temuto: la forzata degenza e la dipendenza dagli altri. Capì che il Signore aveva ancora in serbo per la sua corona qualche altra «gemma», e — se pur con fatica — ripeté il suo sì, aderendo più accuratamente e più consapevolmente al mistero di Cristo Crocifisso.

C'è un particolare che colpisce l'occhio di chi percorre le date dell'itinerario formativo di D. Giovanni: è quello del riferimento a Maria Immacolata. Resterebbe una semplice scelta istituzionale, che poneva all'8 dicembre, almeno in Tailandia, l'inizio e la conclusione del Noviziato, con le successive «professioni» dei voti fino a quella «perpetua»... se non fosse per le numerose citazioni sul dogma dell'Immacolata Concezione riportate sull'agenda di cui s'è fatto cenno.

Una delle più brevi recita come segue: «Dio chiamò “mare” la riunione di tutte le acque; chiamò “Maria” la riunione di tutte le grazie» (S. Alberto Magno).

Fa bene pensare a D. Giovanni come ad un Salesiano particolarmente devoto di Maria Immacolata. Si comprende così come sia stata proprio Lei, la Madre amata e invocata, a fargli capire il valore della sofferenza purificatrice e a prepararlo per l'incontro definitivo con il suo Figlio il Signore Gesù Cristo.

I giovani salesiani di questo Postnoviziato hanno voluto esprimere i loro sentimenti e le loro impressioni al ricordo di D. Giovanni. Ne riportiamo il testo così come essi l'hanno elaborato. Esso dà nuovi tipici particolari che torneranno graditi a quanti hanno conosciuto e amato D. Giovanni.

I giovani postnovizi lo ricordano così

Parlare di D. Giovanni Sormani non è cosa facile. Vorremmo avere la sua prontezza di spirito, vorremmo prendere a prestito le sue battute sempre misurate e saporose.

Ci affidiamo ad un'immagine, quella del grande camino che rallegra la sala del refettorio della nostra casa di Nave. Don Giovanni era come il fuoco di questo camino, sempre pronto a regalare un po' di calore, un saluto, una battuta a coloro che passano accanto. Quando ti avvicini al fuoco, anche se tu sei distratto, stanco, sopra pensiero, il suo calore ti raggiunge, ti rinfranca, anche se tu non fai nulla per provocarlo. Don Giovanni era così. Non stava mai sulla difensiva, non aspettava di es-

sere interpellato o provocato; per lui era naturale, o forse una virtù costruita in tanti anni, coinvolgere nell'amicizia e nella simpatia. Forse è per questo che amava fermarsi davanti al camino dopo pranzo e dopo cena. Se ne stava lì seduto, a guardare il fuoco danzare e muoversi, ma appena qualcuno si avvicinava, subito, come il fuoco, mandava una fiammata di calore che ti raggiungeva il cuore. Non sapeva fare discorsi altononanti; il suo stile era semplice ma incisivo; se poi si accorgeva che il suo interlocutore era un po' giù di morale, subito con una delle sue battute spiritose faceva nascere il sorriso. Lui, sempre allegro e donatore di serenità, seguiva così il suo Signore, fin da giovane religioso quando, in Thailandia fra un caldo torrido e nuvole di zanzare cantava le parole «al freddo e al gelo» del canto natalizio, asciugandosi il sudore della fronte. E anche negli ultimi anni, quando il Signore gli aveva chiesto di essere missionario nella sofferenza e nella malattia, non aveva deposto il suo sereno stile di affrontare la vita.

Qui a Nave, tra i confratelli in formazione portava tutta l'esperienza e la saggezza della vita, unita alla giovialità e all'allegria di un giovane. Per chi ha avuto la fortuna di essergli accanto negli ultimi mesi, quando le condizioni di salute si erano aggravate, don Giovanni si è rivelato vero figlio di Don Bosco, portando la Croce che il Cristo gli offriva, con il sorriso sulle labbra. Ricordiamo ancora il suo ricovero in ospedale per l'aggravarsi della malattia, di come, nel giro di poche ore, era diventato il beniamino di tutti... Al medico che lo aveva accolto con il solito: «Allora, reveren-

do, come sta?», don Giovanni aveva risposto con tutta naturalezza: «Seduto».

In tutto questo non c'è mai stata superficialità o faciloneria; ha avuto i suoi limiti, non li ha mai nascosti, non ne ha fatto un dramma, e tutto è sempre stato accompagnato dalla sofferenza, vera garanzia di profondità spirituale. Ancora oggi capita di ricordare qualche episodio di don Giovanni, e davvero la serena gioia che lui sapeva trasmettere torna a brillare sui volti di tutti.

Lo ricordiamo così in tutta semplicità: un sacerdote, un salesiano che ha fatto della sua vita un sorriso per tutti coloro che lo hanno incontrato, anche solo per qualche momento.

* * *

Al termine di questo breve profilo del confratello che ha vissuto tanti anni in questa comunità formatrice vogliamo dar lode al Signore per lui e cantare con lui in eterno l'infinita bontà e misericordia del Padre.

Abbiate un ricordo nella preghiera anche per quanti vivono in questa Comunità di Postnoviziato.

D. Mario Colombo
Direttore

Dati per il necrologio

D. Giovanni Sormani, nato nel 1906 e morto a Nave (Italia) nel 1993 a 86 anni di età, 65 di professione e 56 di sacerdozio.

